

**Governo
Tognoli
sostituisce
Carraro**

ROMA. Milanese che va, milanese che viene: ieri Franco Carraro, neosindaco di Roma, ha presentato ufficialmente le dimissioni già annunciate da ministro dello Spettacolo e del Turismo, stamane alle 12 Carlo Tognoli giurerà davanti a Cossiga di sostituirlo degnamente. Salirà al Quirinale e non, come in una foga onnipotente aveva scritto l'ufficio stampa di Andreotti, a palazzo Chigi. Puntuale è arrivata la smentita: «L'on. Tognoli presenterà giuramento domani (oggi per chi legge, ndr) al Quirinale». Breve assenza, quella dell'ex sindaco di Milano, dalle stanze ministeriali. Carlo Tognoli, non riconfermato alle aree urbane (incarico che ricopre con De Mita) dal sesto governo Andreotti, era stato nominato per compensazione vicesegretario del Psi. Ora scende ad un ministero più importante, con l'aggiunta dell'affare Mundial a rendere più centrale l'attività. Tognoli compirà 52 anni a giugno, ha moglie e due figli adolescenti. Perito chimico, frequenta (senza gran successo) l'Università Bocconi e poi percorre in un fitto intreccio incarichi politici e amministrativi. È alla Sea, la società che gestisce gli aeroporti, al comune di Milano, presidente del Teatro alla Scala e del Piccolo Teatro; è dal 1984, prima deputato europeo e poi parlamentare nazionale. È ministro per la prima volta nel luglio del 1987, nel nuovo dicastero delle Aree urbane, cui Craxi affida le speranze di una centralizzazione degli investimenti per le grandi città. Speranza che l'evento Mundial rende più concreta. Ma non è Tognoli, nel governo Andreotti, ad avere onore ed oneri: tocca ad un altro socialista, Carmelo Conte, sostituirlo. Ora l'onore è restituito.

«Il paese è dominato da un potere chiuso»

«Il paese è dominato da un sistema sempre più chiuso, da un blocco di potere impegnato in una spartizione interna: ma crescono i fermenti, si formano anticorpi». A Radio anch'io, ieri mattina, Occhetto è tornato a discutere della situazione politica italiana, dello scenario internazionale, del significato della «svolta»: «Non a caso - dice - ho parlato di nuova formazione politica, non di partito...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Ad interrogare Achille Occhetto, con gli ascoltatori, ci sono i giornalisti dell'Associated Press, dell'agenzia sovietica Novosti, del quotidiano spagnolo El País, del Financial Times del settimanale tedesco-tedesco Der Spiegel. In studio, come d'abitudine, Gianni Bislach. «C'è una pericolosa tendenza - denuncia Occhetto ai microfoni di Radio anch'io - alla concentrazione del potere nelle mani di pochi, soprattutto nel campo dell'informazione». E tuttavia si collegano anche «fermenti e ribellioni nella società (basti pensare al movimento degli studenti) e nella vita politica». Nella Dc - dice Occhetto - e anche, sebbene in modo sotterraneo, nel Psi. Una situazione fluida, dunque, dagli esiti imprevedibili: così il segretario del Pci vede l'Italia di oggi. Non nasconde che «sono in molti a non volere un'opposizione democratica e socialista». «I nemici del

l'alternativa - dice - sono preoccupati». E denuncia il rischio di «reazioni non sempre legittime, come è accaduto in passato quando si è cercato di sbloccare il sistema politico». Nelle stesse sezioni del Pci, racconta, è stata fatta circolare una voce secondo cui la «svolta» sarebbe stata decisa in una cena con Scalfari e De Benedetti: «Mi aspetto - osserva - che vi siano altre profezioni di questo tipo dall'esterno del Pci. Ma a chi vorrebbe un Pci «isolato e in declino» Occhetto risponde che proprio la proposta di costituente è destinata a dare nuovo slancio al partito, a rendere praticabile l'alternativa. Le domande dei giornalisti e degli ascoltatori si concentrano presto sulla «svolta». Che succederà dopo il congresso di Bologna? Quale volto assumerà la fase costituente, se le assise comuniste daranno il loro assenso? «Non a caso -

**Il segretario del Pci a «Radio anch'io»
«Ma nella società e nella politica
vanno emergendo fermenti e domande nuove»
«Dico formazione politica, non partito...»**



Il segretario Achille Occhetto

«Non è sufficiente affermare questa diversità, e chi, come me, crede che nel mutato scenario internazionale sia possibile andare oltre, raccogliendo altre forze che non stanno con la Dc e che non condividono la politica attuale del Pci. Del resto, aggiunge, «la nostra cultura politica è già socialista e democratica». E «coltivare la propria diversità rischiando di diventare sempre più piccoli è ben altra cosa dal rivendicare la propria originalità per contribuire ad una cosa più grande: se si ha fiducia nelle proprie idee - sottolinea Occhetto - non si smarrisce l'identità mettendosi in movimento. Non è secondaria, nella proposta del segretario del Pci, la richiesta di adesione all'Internazionale socialista. Di fronte alla scadenza del '92, dice Occhetto, il Pci sempre più dovrà lavorare con tutte le forze progressiste europee. «E in Europa - aggiunge - il no-

**Pax televisiva
Rai-Fininvest:
Manca sotto tiro**

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Enrico Manca, presidente della Rai, è finito sotto tiro per l'opinabile ritiro dell'azienda di viale Mazzini da una causa contro Berlusconi. I fatti. Nel luglio '88 la Corte costituzionale pronunciò la sentenza sulla tv con la quale si salvò temporaneamente il decreto Berlusconi (a giorni la Corte emetterà una nuova sentenza). Nel 1988 gli atti tornarono, ovviamente, ai tribunali che avevano sollecitato il giudizio della Corte. Davanti al pretore di Roma doveva riprendere, quindi, la causa intentata dalla Rai alla Fininvest nel lontano 1982. Nel suo ultimo numero L'Espresso ha ricordato dettagliatamente che la Rai rinunciò, invece, al proseguimento dell'azione giudiziaria e che questa decisione fu presa per volere di Enrico Manca. In tal modo, si sarebbe aggirato il rischio di un nuovo pronunciamento della Corte. Replica di Manca: rinunciando per evitare i rischi di un esito giudiziario a noi sfavorevole. In realtà, già allora - la controversia decisa maturò a cavallo tra la fine del 1988 e i primi mesi del 1990 - si seppe, con dovizia di particolari, che la decisione fu il risultato di uno dei contrasti più virulenti che a viale Mazzini si ricordano tra l'allora direttore generale, Agnes, e il presidente Manca. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare la precisazione affidata all'ufficio stampa della Rai («la decisione fu presa dal presidente Manca e da Agnes»), Manca non partecipò materialmente alla stesura di atti (non aveva i poteri, del resto) ma esercitò, indubbiamente, il peso politico della sua carica. Ora, tuttavia, emergono particolari più inquietanti, stando a una interpellanza dell'on. Mellini e altri radicali. In essa si chiede al governo di accertare se quella decisione non

Leoluca Orlando torna all'attacco e spiega a quali condizioni si candiderà col suo partito
«Mandano fiori a Gorby perché fa cadere i muri. Ma se qui sposti un comodino...»

«Andreotti? Perché non esce lui dalla Dc?»

Due condizioni per entrare in lista: che la Dc non riaccetti i personaggi che buttiamo fuori 5 anni fa e che la giunta di Palermo non sia sconfessata. Poi, i nomi dei ciancimineri che stanno scalandolo lo scudocrociato palermitano. Ecco i programmi di Leoluca Orlando. Che assieme a Enzo Bianco parla del «regime» che ha voluto la «caduta» delle loro due città...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Già, sono gli stessi che mandano mazzi di rose alla signora Gorbaciov perché il marito fa crollare muri e palazzi. Poi qui si prova a spostare un comodino, dico un comodino, ed ecco che scatta la repressione...». Sì, la mazzetta è stata dura. Ma una cosa si può dirlo per sicura: a ritirarsi a vita privata Leoluca Orlando non ci pensa affatto. «Uscire dalla Dc? Finché al suo interno le cose che io penso trovano solidarietà, non c'è ragione di consentire all'altra Dc di monopolizzare la rappresentanza dei cattolici democratici. E poi, perché non ribaltare la domanda? E chiedersi perché non debba essere Andreotti a lasciare la Dc...». Né

normalizzatore». Orlando, invece, quando ne parla s'infuria: «Che è successo a Palermo? Un'operazione antidemocratica e di regime, che arriva in una fase in cui nel nostro paese c'è un regime». Sì, il regime. Bianco e Orlando non hanno dubbi: Catania e Palermo non cadono a caso. E non cadono in cambio di nulla. Il primo vede un disegno unico: dentro il quale c'è l'attacco al governo delle due città, c'è l'affare Mondadori, c'è tutto il resto. Dice: «Certe cose non accadono così...». Se ripenso alla mia giunta mi tornano in mente 800 miliardi per opere pubbliche che il governo ci ha negato per mesi. Nove giorni dopo le mie dimissioni, il ministro Pomici ha annunciato che quei fondi erano stati sbloccati». E Orlando? Osserva non solo lo stesso disegno: ma intravede, due, tre grandi burattini. Li vede negli uomini tornati ad insediarsi nelle stanze della Dc ed alla guida del governo. Sarà solo una parte, quel che si vede: ma non è già abbastanza? Quanto tempo resta per organizzare una reazione? E reagire come, poi? C'è chi

può starci con la mia faccia: che non sia smentita, cioè, l'esperienza fatta a Palermo in questi anni». E il resto? Il resto sono giudizi, speranze e previsioni. È proprio Orlando ad elencarli. Comincia col Psi: «Non può continuare a pensare che il riformismo socialista sia concentrato solo nella monolitica mascelle dell'onorevole Craxi. Continua con la Dc, anzi, con la sinistra Dc: «Bodrato ha detto che in questa fase non c'è spazio per accomodamenti. Ha ragione. Io aggiungo che se la sinistra c'è accontentasse di qualche presidenza, da tutta questa storia ne uscirebbe con le ossa rotte». E



Leoluca Orlando, a sinistra, con il sindaco di Catania, Enzo Bianco

**Polemici Bodrato e De Mita
Forlani alla sinistra dc:
«C'è una regola interna da rispettare, altrimenti...»**

ROMA. Le lettere sono già arrivate ai destinatari: Ciriaco De Mita ha convocato il Consiglio nazionale della Dc per i giorni 11 e 12. Resta, dunque, meno di una settimana per tentare di ricucire lo «strappo» tra la maggioranza di Gava, Forlani, Andreotti e la sinistra. Sono annunciate riunioni delle singole correnti e nuovi incontri al vertice. E probabile anche una faccia a faccia tra il segretario e il presidente dimissionario. Ma Guido Bodrato ritiene che i margini per una ricomposizione siano «molto ristretti». Né contribuisce a distendere i rapporti interni un messaggio a doppio senso lanciato da Amaldo Forlani: «È importante - dice il segretario - che le assemblee e i congressi tornino a svolgersi nel modo più regolare nei diversi livelli». Fin qui appare un riconoscimento alla sinistra che aveva protestato contro le brusche estromissioni di suoi esponenti nelle assise provinciali e regionali. Ma poi, Forlani richiama all'ordine anche la sinistra alla «necessaria solidarietà verso gli amici ai quali vengono democraticamente affidati i compiti di direzione». Questa «è la regola», sostiene Forlani. E passa all'avvertimento esplicito: «Se tale regola non fosse riaffermata e rispettata il partito non rappresenterebbe più un riferimento unitario». Come dire che se la sinistra dovesse insistere e passare all'opposizione, allora la maggioranza si farà valere ancora più drasticamente, impossessandosi di incarichi di partito e poltrone di sottogoverno, appunto «a ogni livello». Insomma, continuano a prevalere le esasperazioni. A sentir Bodrato, anche le strumentalizzazioni. Il vicesegretario dimissionario ha dovuto precisare che la sinistra «non ha mai «minacciato» né crisi di governo né elezioni anticipate». E lo ha fatto in polemiche anche con «alcune correnti politiche» che «pensano di imbavagliarci attribuendoci intenzioni che appartengono solo ai loro cattivi pensieri». Bodrato non esclude che, su «alcune questioni che investono i principi» (Galloni, d'altra parte, ricorda la riforma elettorale, l'informazione e l'antitrust in generale), la sinistra

Palermo, il consiglio discute le dimissioni della giunta

Questa sera a Palermo si riunisce il consiglio comunale (che si concluderà domani). All'ordine del giorno le dimissioni di Orlando e della giunta. La sinistra dc quello che aveva da dire lo ha detto: queste dimissioni sono irreversibili. Quali gli scenari futuri? Proposta a sorpresa del democristiano Vito Riggio. Ma per il momento non sembra una proposta vincente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

PALERMO. Sarà un'opposizione «lunga e grintosa». O Forlani si decide a cambiare rotta, con un'inversione di tendenza sul caso-Palermo, o lo scudocrociato vivrà nel capoluogo siciliano momenti di grande ingovernabilità. La sinistra interna tiene duro, e affida le armi annunciando che nessuno dei suoi uomini sarà disponibile per maggioranze pasticciate a palazzo delle Aquile. Insomma non cederanno alle sirene degli assessorati. Questa sera, nella Sala delle Lapidi, salvo imprevisti di grande ingovernabilità, la sinistra si metterà così in movimento la procedura per giun-

gere alle definitive dimissioni del sindaco Orlando e della giunta esecolore. Domenica sera tutti i rappresentanti dell'arcipelago della sinistra si sono ritrovati nello studio del ministro Sergio Mattarella. Non è stato un incontro lungo: il quadro di riferimento è rimasto infatti quello dei giorni scorsi. Vito Riggio, area Cisl, deputato della sinistra (ma anche il democristiano più eletto in consiglio provinciale), si era fatto avanti proponendo che la giunta decidesse di ritirare le dimissioni. In caso contrario, aveva insistito il parlamentare, rimarrebbe come unica strada delle Lapidi, salvo imprevisti di consigliere comunali e quindi di un inevitabile quanto melancolico commissariamento del Comune. «È una sua idea», ha osservato subito Rino La Piaca, fedelissimo di Orlando e segretario provinciale dimissionario: «Le condizioni perché la giunta faccia un passo del genere non ci sono». Ed ha aggiunto: «Abbiamo preso atto di una situazione che ci vede ormai in minoranza all'interno della Dc, ed intendiamo perciò sviluppare una coerente azione di opposizione». Insomma: i ripensamenti, se ripensamenti dovessero esserci questa sera, non verranno certo dalla sinistra scudocrociata. «Faremo di tutto - aggiunge infatti l'ex segretario provinciale - perché tra oggi e domani si possa chiudere, con l'accettazione delle dimissioni». E se si manifestassero

maggioranze inedite e trasversali (si sa ad esempio che grande centro e andreottiani sono tutt'altro che euforici per la situazione che si è determinata) con l'invito ad Orlando affinché rimanga al suo posto? Ascoltiamo ancora La Piaca. «Sarremo in presenza in questo caso di una situazione davvero paradossale: con un'opposizione che sostiene una giunta che non vuole e una giunta che, volendosi andare, non avrebbe altra possibilità che confermare il suo orientamento». E bene tener presente che i numeri sono in questo momento tutti dalla parte della sinistra: detiene infatti la maggioranza nel gruppo comunale. Un organismo che oggi alle 12 tornerà a riunirsi con all'ordine